



Bus per il trasporto truppe bruciato dai dimostranti in piazza Tahrir al Cairo all'origine dei violenti scontri scoppiati venerdì notte

→ **Blitz notturno dei soldati** nella piazza già cuore della rivolta: almeno due morti e 15 feriti

→ **Gli slogan** chiedono che Mubarak sia incriminato e il generale Tantawi si dimetta da premier

Egitto, scontri in piazza Tahrir tra esercito e rivoluzionari laici

Violenti scontri l'altra notte a piazza Tahrir tra esercito e dimostranti che chiedono l'incriminazione di Mubarak e le dimissioni del generale Tantawi a capo del giunta militare. Timori di una «controrivoluzione».

CRISTIANA CELLA

Piazza Tahrir è deserta, circondata dal filo spinato, il Museo Egizio del Cairo è di nuovo chiuso. Mezzi militari bruciati, sassi, chiazze di sangue. La piazza, cuore della «rivoluzione» è stata sgomberata con la forza, dall'esercito, l'altra notte. Lacrimogeni e colpi da arma da fuoco, sparati in aria, dicono i militari. Ma fonti mediche parlano di 15 feriti e due morti. I dimostranti avevano occupato la piazza, dopo la più grande manifestazione demo-

cratica dell'ultimo mese, per fare pressione sul governo militare guidato da Mohamed Hussein Tantawi. Chiedevano riforme, maggiore apertura del Governo, l'incriminazione di Mubarak, della sua famiglia e dei vertici del regime. Ma non solo. «La rivoluzione continua finché la democrazia non sarà compiuta», era uno degli slogan. I protagonisti della rivolta del 25 gennaio, sono determinati a non lasciarsi scappare di mano la meta finale. La scelta della repressione conferma i loro timori e la sfiducia nel governo militare. Dopo l'approvazione di una legge che vieta le manifestazioni di piazza e gli scioperi, già nelle prime settimane di marzo, molti giovani che presidiavano piazza Tahrir, sono stati arrestati. Si sono accaniti in particolare con le ragazze, insultate, minacciate e sottoposte a torture con scosse elet-

triche, e a umilianti test di verginità. «Queste cose vergognose non succedevano nemmeno sotto Mubarak», dice Asmaa Aly Zaki. «Sono stata in carcere nel 2006, con una delle ragazze torturate. Quello che ha dovuto subire adesso è molto peggio. Aveva segni in tutto il corpo». Asmaa è membro fondatore dei Comitati Organizzatori della protesta del 25 gennaio, militante femminista e responsabile dei progetti di cooperazione in Egitto del Cospe, ong italiana. Mi spiega cosa sta succedendo nel suo Paese. «L'esercito non è una forza della rivoluzione, vuole solo gestirla e controllare il Paese. Era parte integrante del sistema di potere di Mubarak, soprattutto i vertici, ma è difficile farlo capire alla gente. Li vedono come gli «angeli della rivoluzione», lo stereotipo del soldato che protegge il popolo. È così che sono compar-

si in piazza il 29 gennaio». La transizione è un momento delicato e potenzialmente pericoloso. Le elezioni del prossimo settembre possono trasformarsi in un rischio per la democrazia ed escludere dal governo chi ha guidato il movimento.

«Non siamo pronti per una competizione elettorale. Non abbiamo né il tempo né i mezzi per unirli e costituire un partito, l'opposizione azzerrata da 30 anni di dittatura. Non abbiamo nemmeno delle sedi, dobbiamo riunirci nei caffè», dice Asmaa. Il movimento di piazza Tahrir non ha leadership, la sua qualità più straordinaria rischia di ritorcersi contro di loro. Perché c'è chi invece per le elezioni di settembre è prontissimo e ha fretta.

Come i Fratelli Musulmani, oggi molto attivi. «Hanno mezzi, aiuto estero e una rete capillare ben collau-